

TROPPO MIELI SU FINI. Sì, è troppa grazia per il leader di An quel che Paolo Miele ha sostenuto nell'editoriale di domenica sul *Corriere*. «Si può certo capire che (Fini) esiti a consegnarsi ad una commissione per le riforme che potrebbe trovarsi a barattare l'elezione diretta del premier con qualche mese in più per i programmi di Rete quattro. Perché questo è il problema anche della destra». Ma quando mai, questo delle Tv, è stato un problema per Fini? Stringi stringi, Fini & Co. hanno sempre detto che era un problema strumentale, questo. Agitato dalla sinistra per delegittimare Berlusconi e scippargli le Tv! Loro hanno sempre avuto la faccia tosta di difenderlo su

toocco&ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

questo, il Berlusconi. Anche se, come Msi, avevano votato contro la legge Mammì...Certo, se le inventerebbe tutte Fini, pur di liquidare la Bicamerale. Ma una frottola come questa, sarebbe dura da cavalcare. Anche per Fini.
POPPER ALLA VENEZIANI. Il pregiudizio accesa, e induce a bizzarri strafalcioni. Sentite qua: «Converrà pensare a Popper non solo come al filosofo della società aperta ma an-

che come al filosofo della società nichilista». Parola di Marcello Veneziani, sul *Messaggero* di sabato scorso. Ed ecco il sillogismo sotteso alla bella scoperta: Popper liquida, il legame collettivo, sradica l'individuo dai contesti, lo consegna al socratico «sapere di non sapere», rende tutto «relativo». Ergo Popper è «nichilista». E dove mai lo ha letto Marcello Veneziani che Popper pensa «l'individuo nel vuoto»? Al contrario: linguaggio e azione sociale strutturano l'individuo di Popper. Grazie al suo «Mondo -3», il filosofo inserisce giustappunto l'individuo entro il legame socioculturale, frutto dell'agire storico e collettivo sulla natura. Ma ciò non predetermina del tutto le azioni

individuali, frutto di interazioni cieche e scelte etiche consapevoli. Di più: Popper credeva alla «verità oggettiva». Congetturale, falsificabile, eppur kantianamente garantita da uno sfondo metafisico! Sir Karl Raimund nichilista? Sarebbe come dire Wojtila musulmano...
COSSIGA SI BUTTA. Mastica amaro Cossiga, sulla *Stampa* del 12. Dopo il round perso sulla Costituente, sventata dall'altolà di D'Alema che ha indotto infine Berlusconi a stoppare le pretese di Fini. Fa sfoggio di stile, ed elargisce sperperati elogi all'indirizzo del segretario del Pds: bravissimo - dice - furbo, serio, un vero leader, l'unico. E addirittura: «Chissà se per questo (per aiutarlo) un giorno non finisca

col votare anch'io Pds». E va bene l'onore delle armi al «nemico». E va bene non porre limiti alla Provvidenza! Ma la piroetta è troppo arida. Che fa, Presidente, ci si butta a sinistra?
BUCCO O NON BUCCO? Il «bucco», notizia non data, è uno dei tormenti del nostro lavoro. Buchi presi, dati, schivati. Giudizio spesso incerto al riguardo. Ma a volte no. Ad esempio, perché, *Unità* a parte, nessuno, proprio nessuno, ha mai dato la notizia che Klaus Voigt, storico ha documentato il progetto repubblicano di 7 campi di concentramento per ebrei a Salò? Strano assai. Tutti a discutere di revisionismo, di omissioni ideologiche. Poi, quando c'è una notizia vera...

STORIA. Perché fallì, nel segno dell'imperialismo il sodalizio liberale tra i due paesi. Una mostra a Berlino

Prussia e Inghilterra Un matrimonio a rotoli

■ BERLINO. Guglielmo II, il Reich e l'impero britannico: ovvero, l'imperialismo tedesco sul letto del psicanalista. Se il Kaiser Guglielmo II avesse avuto un rapporto migliore con la madre, l'imperatrice Vittoria, figlia della regina Vittoria d'Inghilterra, la storia del mondo sarebbe andata altrimenti. Guglielmo non si sarebbe incapionato a dimostrare che il suo Reich valeva almeno quanto l'Empire degli odiosi parenti, e magari non avrebbe spinto il grand'ammiraglio Alfred von Tirpitz a costruire la flotta, lo sciagurato status-simbol da Grande Potenza che, come si sa, fu uno dei motivi dell'uscita dell'Inghilterra dal suo «splendido isolamento», della formazione della *Entente* contro gli imperi centrali e quindi, alla lunga, della prima guerra mondiale.

Se non ci fossero stati i complessi di colpa di mamma Vicky, che il suo primogenito lo aveva partorito con un braccio semiparalizzato, non ci sarebbero state incomprensibilità e durezza tra i due e quindi niente sensi di rivalsa del figlio e niente lacerazioni nell'anima di lui (che si considerava tedesco-schissimo ma che anche le sue ultime lettere le scrisse in inglese). Niente flotta, niente rovesciamento delle alleanze, niente guerra, niente Repubblica di Weimar. E perciò niente Hitler e niente nazismo, niente Olocausto, niente sconfitta e divisione della Germania, niente Muro di Berlino... Invece, come la farfalla che batte le ali in Cina e provoca un tifone nel Texas, le stupide ripicche intercorse tra una madre e un figlio o sono quasi cent'anni ci stanno ancora rovinando (o almeno: condizionando) la vita.

Psicologia e storia

Si può fare la storia in questo modo? Certo che no. Ecco perché i curatori della bella e ricchissima mostra «Victoria & Albert, Vicky & the Kaiser, un capitolo della storia di famiglia anglo-tedesca» inaugurata giorni fa al Deutsches historisches Museum (Dhm) di Berlino, dopo aver insistito forse un po' più del lecito sugli aspetti psicologici del rapporto tra il Kaiser e i suoi parenti britannici, si son dati da fare a spiegare che comunque la contrapposizione tra Germania e Gran Bretagna aveva (ha?) ben altri e più solidi fondamenti che la topografia dell'anima dell'ultimo imperatore tedesco.

Alla svolta del secolo la rapida industrializzazione dell'ancor giovane Reich e la sua spinta aggressiva sui mercati internazionali gli avevano fatto imboccare una strada che lo portava inevitabilmente allo scontro con l'impero britannico. Nel momento in cui apparve chiaro che Londra non avrebbe mai accettato che sul continente si instaurasse una egemonia prussiana, la guerra era scritta nell'ordine delle cose. «Tant'è che prima dell'agosto '14 fu lì

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI



per scoppiare in almeno altre tre o quattro occasioni. Eppure...Eppure la trama che si legge sotto la storia della sterminata famiglia di Victoria the Queen, puntigliosamente ricostruita nelle sale del Dhm, ci dice che un approccio troppo strutturale lascerebbe nel buio molto, e forse anche qualcosa di essenziale, della composita e assai complicata questione dei rapporti tra l'Inghilterra e la Germania tra la metà del secolo scorso e la prima guerra mondiale: ovvero, insieme con i rapporti di tutti e due con la Francia e con la Russia, di un pezzo sostanziale dell'assetto europeo com'è arrivato fino ai giorni nostri.

La mostra mette bene in evidenza, infatti, l'importanza che ebbe, dall'incoronazione di Vittoria nel 1837 fino e oltre la svolta del secolo (in sostanza fino alla «ribellione» antifamiliare e quindi antibritannica di Guglielmo) la politica dinastica condotta in proprio dalla casa regnante di Londra in autonomia, e spesso in contrasto, con i governi costituzionali dell'epoca. Una politica resa possibile dalla circostanza

La Regina Vittoria e destra Guglielmo II imperatore di Germania e Re di Prussia

che, almeno da Giorgio I in poi, si era instaurato un fittissimo intreccio di legami familiari tra la dinastia degli Hannover e almeno una mezza dozzina di case regnanti nella Germania allora divisa in oltre 300 fra regni, principati, granducati ed altre varie entità statali.

Intrecci dinastici

Vittoria, che proveniva anch'essa da una famiglia mezzo-tedesca (suo padre Eduardo, duca di Kent, era figlio del re Giorgio III e di Charlotte, principessa di Meclemburgo-Strelitz) e aveva «rischiato» addirittura di nascere in Germania, rafforzò ancora i legami tra le aristocrazie dei due paesi, sposando nel 1840 Alberto, duca di Sassonia-Coburgo e Gotha, e organizzando il matrimonio di ben cinque dei suoi nove figli con altrettanti esponenti di case tedesche: oltre alla primogenita Vicky, che andò in sposa al futuro Federico III di Prussia (che sarà imperatore del Reich per cento giorni nel 1888), Alice, data in moglie a Ludovico IV dell'Assia, Elena (Cristiano dello Schleswig-Holstein), Arthur (Luigia Margherita di Prussia) e

Beatrice (Enrico di Battenberg). Ispiratore di questa politica dinastico-matrimoniale era stato, almeno all'inizio, Leopoldo di Sassonia-Coburgo-Saalfeld, zio di Vittoria e primo re dei Belgi.

L'intreccio dei rapporti familiari e dinastici era tale che molti, quando i rapporti fra Londra e Berlino cominciarono a farsi sempre più tesi, ritenevano che esso avrebbe fatto da deterrente contro lo scoppio di una guerra guerreggiata. In fin dei conti, nelle buone famiglie si litiga, magari, ma non ci si prende (normalmente) a fucilate. Si trattava di una pia illusione, come si sarebbe visto.

Ciò non toglie che a lungo, durante i 64 anni di regno di Vittoria, si credette che i due paesi, o meglio i molti paesi che erano la Gran Bretagna da un lato e i tanti stati tedeschi dall'altro, avessero imboccato la strada di una proficua cooperazione governata dall'alto. Ciò accadde soprattutto dopo la comparsa alla corte di Londra, di un altro tedesco: Alberto di Sassonia-Coburgo e Gotha.

A voler leggere la mostra come se fosse dav-

vero il racconto di una famiglia, Alberto vi farebbe la figura dell'eroe buono, proprio come Guglielmo quella del cattivo. Quando, grazie all'interessamento del solito Leopoldo (che in quell'occasione non dovette comunque faticare) sposa la coetanea cugina Vittoria, nel '40, Alberto, appena ventunenne, è del tutto sconosciuto in Inghilterra, malvisto dal governo sospettoso di tutte le trame dinastiche tedescheggianti e dovrà darsi da fare per ottenere anche quel che apparentemente gli spetterebbe fin dall'inizio: il titolo di principe consorte. Negli anni successivi, però, il suo prestigio e il suo peso politico crescono facendo di Prince Albert un mito che, come si sa, è vivo ancor oggi nell'immaginario dell'opinione britannica. Politicamente il mito «inglese» di Alberto si fonda su due pilastri: da un lato il ruolo di mediazione che con grande intelligenza, e neutralizzando certi tratti autoritari della regina, il principe esercita verso il governo, rassicurando così l'opinione pubblica sulla natura solidamente costituzionale della monarchia, e dall'altro lato il ruolo di stimolo nella ulteriore modernizzazione economica e tecnica del paese, che troverà il suo culmine nell'impresa (per tempi davvero straordinaria) della organizzazione, nel '51 al Christal Palace costruito per l'occasione a Londra, della prima Esposizione Universale.

Un progetto andato a vuoto

Quasi sconosciuta, almeno in Gran Bretagna, è invece l'iniziativa che Alberto assunse in Germania cercando di condizionare le spinte tedesche all'unificazione, che dopo la rivoluzione del '48 si erano concretizzate nell'assemblea nazionale della Paulskirche, nel senso di una confederazione retta da un imperatore elettivo che avrebbe garantito i diritti costituzionali alla maniera del sovrano inglese. Il progetto fallì, com'è noto, anche (ma non solo) per il gran rifiuto opposto da Federico Guglielmo IV di Prussia, e la morte precoce di Alberto, stroncato dal tifo nel '61, mise fine a ogni tentativo di «ingerenza» inglese sul processo di unificazione tedesco in senso liberale e costituzionale.

Nove anni dopo la morte di Alberto, quando ancora Vittoria si rifiutava di abbandonare il proprio lutto strettissimo, la proclamazione del Reich nel Salone degli specchi a Versailles avrebbe mostrato quale direzione, ben diversa dal mite moderatismo albertino, Bismarck e la casa regnante prussiana intendessero imprimere al nuovo stato.

Uno scontro «annunciato»

Le condizioni del grande scontro europeo, con tutto quel che ne sarebbe seguito, erano poste già allora e il sogno del principe Alberto era stato spedito nel regno dei «se» che non fanno la storia. Eppure quel sogno - anche questo dice la mostra di Berlino - non è svanito del tutto. L'alleanza nel segno del liberalismo politico e delle politiche sociali, che nel Reich bismarckiano presero corpo sull'onda delle prime esperienze realizzate in Inghilterra sotto il regno della regina Vittoria, lo spirito dei tempi che dette corpo alla comune congerie culturale e di costume che furono l'«età vittoriana», e, sia pure con un certo ritardo, l'«età guglielmiana» hanno lasciato molte tracce sui rapporti, mai facili, tra la Gran Bretagna e la Germania.

ARCHEOLOGIA

Ritrovato il «Liceo» di Aristotele

■ Il luogo dove sorgeva l'antica scuola filosofica di Atene nota come «Lykion» sarebbe stato identificato dagli archeologi in una zona centrale di Atene (a pochi metri dal parlamento e dalle sedi del governo) dove sono in corso scavi per la costruzione del nuovo museo di arte moderna. Il «Lykion», assieme all'Accademia di Platone e alla Scuola di Kinosaurus, era una delle tre grandi scuole filosofiche della città ed era definita «scuola peripatetica» per l'abitudine di Aristotele di trasmettere le sue lezioni di filosofia e di scienza a piccoli gruppi di studenti passeggiando. I resti ritrovati di una grande palestra (in parte d'epoca romana) sono stati attribuiti all'antico «ginnasio di Licurgo» del IV secolo a.C. E il ministro della Cultura Evangelos Venizelos ha confermato che nel complesso riportato alla luce si trovava anche il «Lykion» di Aristotele.

IL CASO. Lo storico americano Michael Leeden accusa

«Laterza bloccò De Felice»
L'editore: «È una fesseria»

■ Nel 1975 l'uscita di *Intervista sul fascismo* di Renzo De Felice fu ritardata dall'editore Laterza in attesa di conoscere i risultati delle elezioni regionali, in cui i pronostici davano per certo il sorpasso del Pci sulla Dc. Una decisione che sarebbe stata presa in previsione dei timori che il libro di De Felice avrebbe suscitato negli ambienti intellettuali di sinistra. Lo rivela lo storico americano Michael Leeden in uno scritto in ricordo del biografo di Benito Mussolini, scomparso il 25 maggio scorso, che appare sul nuovo numero di *Nuova Antologia*, la prestigiosa rivista fondata da Giovanni Spadolini, ora diretta da Cosimo Ceccuti. Leeden fu l'intervistatore di De Felice per quel libretto, diventato poi un bestseller e oggetto di polemiche. Scrive lo storico allievo di George Mosse: «Il saggio risultò così esplosivo che

Laterza lo tenne in magazzino parecchie settimane, fin dopo lo svolgimento delle elezioni di primavera (15-16 giugno, ndr), nelle quali ci si aspettava che il Pci diventasse il partito di maggioranza». Ricostruzione attendibile quella di Leeden? Per Vito Laterza, chiamato in causa ventidue anni dopo, si tratta di «accuse infondate, fesserie». Laterza si è detto sorpreso per le affermazioni di Leeden che fu da lui scelto per colloquiare con De Felice, il quale a sua volta aveva chiesto esplicitamente un interlocutore straniero. «Quella di Leeden è una bugia - ha replicato Laterza - . La verità è che il testo che ci aveva inviato Leeden era scritto in un italiano che faceva acqua da tutte le parti e che richiese qualche settimana in più per riscriverlo in una lingua corrente ed accettabile. Io, che continuo la storia di

una casa editrice antifascista, pubblicai quel testo perché mi pareva valido, pur rimanendo sconcertato per l'arditezza della tesi: il fascismo non andava più demonizzato». Nell'intervento pubblicato da *Nuova Antologia* Michael Leeden sostiene che *Intervista sul fascismo* fu oggetto di feroci critiche perché rimetteva «in gioco importanti implicazioni politiche»; tra cui la restituzione della «legittimazione politica a gruppi e perfino a partiti politici della destra, minacciando così la pluridecennale strategia del Pci mirante alla conquista del potere politico dopo aver instaurato l'egemonia sulla cultura». Tra i più accesi capifila della battaglia di allora contro De Felice, lo storico americano cita due nomi per tutti: il sociologo Franco Ferrarotti e lo storico torinese Nicola Tranfaglia.

L'Indice di gennaio è in edicola con:

Il Libro del Mese
La lotta per la libertà
di Franco Venturi
recensito da Giovanni De Luna
e Tommaso Greco

Giovanni Berlinguer
Aborto e morale
di Maurizio Mori

L'Indice dell'Indice 1996

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI